

SATIRA VI

A Messer Pietro Bembo

Bembo, io vorrei, come è il commun disio
de' solliciti padri, veder l'arti
che essaltan l'uom, tutte in Virginio mio;
e perché di esse in te le miglior parti
veggio, e le più, di questo alcuna cura 5
per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch'esca di misura
la mia domanda, ch'io voglia tu facci
l'ufficio di Demetrio o di Musura
(non si danno a' par tuoi simili impacci), 10
ma sol che pensi e che discorri teco,
e saper dagli amici anco procacci
s'in Padova o in Vinegia è alcun buon greco,
buono in scienza e più in costumi, il quale
voglia insegnarli, e in casa tener seco. 15
Dottrina abbia e bontà, ma principale
sia la bontà: che, non vi essendo questa,
né molto quella alla mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
a lasciarsi trovar che la bontade: 20
sì mal l'una ne l'altra oggi s'inesta.
O nostra male avventurosa etade,
che le virtudi che non abbian misti
vici nefandi si ritrovin rade!
Senza quel vizio son pochi umanisti 25
che fe' a Dio forza, non che persuase,
di far Gomorra e i suoi vicini tristi:
mandò fuoco da ciel, ch'uomini e case
tutto consumpse; et ebbe tempo a pena
Lot a fugir, ma la moglier rimase. 30
Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
di poesia, e poi dice: — È gran periglio
a dormir seco e volgierli la schiena. —
Et oltra questa nota, il peccadiglio
di Spagna gli danno anco, che non creda 35
in unità del Spirto il Padre e il Figlio.
Non che contempli come l'un proceda
da l'altro o nasca, e come il debol senso
ch'uno e tre possano essere conceda;
ma gli par che non dando il suo consenso 40
a quel che approvan gli altri, mostri ingegno
da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Se Nicoletto o fra Martin fan segno
d'infedele o d'eretico, ne accuso
il saper troppo, e men con lor mi sdegno: 45
perché, salendo lo intelletto in suso
per veder Dio, non de' parerci strano

se talor cade giù cieco e confuso

....

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, 200
ch'io muti in squarci et in vacchette Omero;
truovi marito e modo che si tolga
di casa una sorella, e un'altra appresso,
e che l'eredità non se ne dolga;
coi piccioli fratelli, ai quai successo 205
ero in luogo di padre, far l'uffizio
che debito e pietà avea commesso;
a chi studio, a chi corte, a chi essercizio
altro proporre, e procurar non pieghi
da le virtù il molle animo al vizio. 210
Né questo è sol che alli miei studii nieghi
di più avanzarsi, e basti che la barca,
perché non torni a dietro, al lito legghi;
ma si truovò di tanti affanni carica
allor la mente mia, ch'ebbi desire 215
che la cocca al mio fil fésse la Parca.
Quel, la cui dolce compagnia nutrire
solea i miei studi, e stimolando inanzi
con dolce emulazion solea far ire,
il mio parente, amico, fratello, anzi 220
l'anima mia, non mezza non, ma intiera,
senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
morì, Pandolfo, poco dopo: ah fera
scossa ch'avesti allor, stirpe Ariosta,
di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era! 225
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
ch'altra a quel né in Ferrara né in Bologna,
onde hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
il vizio, si potea sperar da lui 230
tutto l'onor che buono animo agogna.
Alla morte del padre e de li dui
sì cari amici, aggiunge che dal giogo
del Cardinal da Este oppresso fui;
che da la creazione insino al rogo 235
di Iulio, e poi sette anni anco di Leo,
non mi lasciò fermar molto in un luogo,
e di poeta cavallar mi feo:
vedi se per le balze e per le fosse
io potevo imparar greco o caldeo! 240
Mi maraviglio che di me non fosse
come di quel filosofo, a chi il sasso
ciò che inanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo
chiuso gli sia, che al mio Virginio porga 245
la tua prudenza guida, che in Parnasso,
ove per tempo ir non seppi io, lo scorga.